

nelle prime riunioni dirette a definire la competenza dei comandi di zona, l'entità dei finanziamenti, quanto poteva essere concesso e quanto doveva essere negato all'opera di proselitismo.

Pratolongo, triestino d'origine, operaio e poi organizzatore, era un autodidatta che degli autodidatti aveva la volontà tenace, la serietà dell'applicazione, la sicura conoscenza degli argomenti considerati. Per lui la Russia era la cara madre, la patria ideale, antesignana di una civiltà esemplare e auspicata, ed il comunismo lo stato di perfezione. E tutto questo senza alcuna prospettiva di vantaggio personale (viveva poveramente) e con uno slancio di sincerità che rammentava la fede dei primi catecumeni cristiani.

Galimberti avvocato, letterato, scrittore era — checchè ne dicesse — un aristocratico: amava la compagnia degli uomini di cultura e godeva il raccoglimento della solitudine. Pur affermando i diritti dell'uomo ed il dovere dei più provveduti di operare a favore degli umili, egli sentiva molto la forza del suo ingegno e della sua cultura.

Messi di fronte uno all'altro — quando giungevano al comando le doglianze di una formazione Garibaldi contro una formazione G.L., o viceversa — i due uomini sprizzavano scintille.

Nati entrambi per comandare, autoritari, convinti ciascuno di essere i depositari del vero, ripetevano per ore le stesse argomentazioni e gli occhi di Pratolongo si restringevano fino a diventare lame luccicanti e quelli, magnetici, di Galimberti si spalancavano per sprizzare fiamme.

Eppure — dopo poche riunioni — quegli stessi uomini si piegarono di fronte all'interesse comune, rinunciarono ai trionfi di parte, si adattarono agli accordi e alle intese, riconobbero che ogni concessione fatta non era debolezza, ma razionale senso del limite e furono i veri, grandi, autorevoli propagandisti tra le diverse formazioni della necessità di comporre i dissidi, di cooperare lealmente, di rispettare le opinioni altrui, di darsi, tra formazione e formazione, ogni aiuto perchè fino alla vittoria non potevano esservi partigiani di diverso colore, ma doveva sussistere un solo partigianato, quello che voleva il Piemonte libero per forza propria e non per l'intervento di forze armate straniere.

Questa volontà di concordia e questa accettazione di soggezione degli interessi di parte all'interesse generale furono professate, sostenute, applicate da tutti coloro che seguirono nel C.M.R.P.: Andrea Camia, Pilade Ronza, Francesco Scotti, Dante Livio Bianco, Carlo Drago.

A questi uomini si deve se il partigianato piemontese, da un insieme di bande formate da uomini coraggiosi — e sovente eroici — ma esposti a suggestioni varie per l'estrema giovinezza o per immaturità politica, si sviluppò in un'ordinata e solidale forza armata cui andò il rispetto dei comandanti americani che per primi giunsero con le loro forze in Piemonte.

Fu, infatti, per il pieno affiatamento tra i capi che il C.M.R.P. potè:

— costituire i comandi di Zona, organi collegiali rappresentativi di tutte le formazioni coesistenti in una data area. Con tale costituzione si eliminarono, o quanto meno si ridussero, i contrasti locali e si sollecitarono gli accordi per le azioni di concorso;

— creare un corpo di Ispettori del Comando. Con tale personale fu possibile moralizzare l'ambiente, facendo eliminare le scorie e gli avventurieri che si erano andati introducendo nelle formazioni, realizzare una certa uniformità di indirizzo nella magistratura partigiana, illustrare verbalmente in loco le disposizioni operative che difficilmente potevano essere affidate alla documentazione scritta;

— istituire un servizio informazioni centralizzato che consentì al momento dell'insurrezione di essere costantemente al corrente di ogni movimento del nemico;

— regolamentare il lancio delle armi e dei materiali da parte degli alleati sia nel piano tecnico (segnalazioni, sicurezza, soccorso) sia in quello distributivo (per evitare le accuse di parzialità);

— regolare l'assegnazione dei fondi per sminuire il danno di finanziamenti arbitrari a mezzo di imposte o di prelevamenti;

— regolare, limitandola ai casi estremi, la distruzione di impianti di produzione e di opere d'arte, proibendo in argomento la facoltà di decisione sia agli ufficiali alleati capi delle missioni di collegamento (che, per ridurre il contributo dei materiali bellici ai germanici, avrebbero voluto la distruzione di officine e di centrali elettriche) sia ai comandanti partigiani (che, per la creazione di zone di rispetto a tutela delle basi, avrebbero voluto la distruzione di molte opere d'arte);

— dar vita, attraverso ad una lunga opera di intimidazione e di corruzione dei sottordini, ad un congegno di sicurezza degli impianti e delle fabbriche che fece fallire l'estremo tentativo del comando tedesco di fare del Piemonte una terra bruciata.

Naturalmente non tutto fu potuto realizzare in modo perfetto, specie nei fini della moralizzazione. Quando, per sfuggire alla reazione di uno stato di polizia, occorre operare per vie sotterranee, è più facile istruire che educare, più facile predicare la violenza che affermare la giustizia, più facile insegnare l'uso dei bazooka che avviare sulla strada della virtù. Per questo, mentre eccellenti furono i risultati nel piano dell'addestramento bellico, non sempre fu possibile al C.M.R.P. colpire i vari avventurieri che si erano introdotti nel corpo dei Volontari della Libertà, anche perchè prepotenza e gusto della violenza sono per solito legati al coraggio fisico, e in guerra i gregari ammirano e difendono un comandante risoluto anche se dissoluto. Analogamente quando — col dipanarsi del filo del tempo, fu chiaro a chi sarebbe toccata la